

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 21 novembre 2011, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Salvaguardare il bene Comune ***Lettera aperta ai giovani***

di

Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale
Salvatore Settis, ordinario di Storia dell’Arte e accademico dei Lincei

Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049
E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito: www.athenaeumnae.com; Sito del Progetto: www.europagiovani.eu

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben tornati a questo VII Ciclo di Incontri che, grazie all'ospitalità della Luiss, ci vede di nuovo riuniti a riflettere su tematiche sempre più attuali e urgenti.

Quella di oggi sarà una sorta di orazione civile, che i nostri relatori rivolgeranno ai giovani, per esortarli a riconoscere la "loro" storia, la "loro" memoria, e a progettare il "loro" futuro, invitandoli a difendere un patrimonio unico al mondo, che a causa dell'avidità, del degrado morale, dell'ignoranza, e dell'indifferenza di molti, rischia di perdersi irrimediabilmente.

Ne abbiamo avuto di recente un segno doloroso a Genova e nelle Cinque Terre, luoghi meravigliosi che hanno subito danni incalcolabili, anche in termini di vite umane, a causa dell'incuria nella gestione del territorio.

Tuttavia, nonostante la desolazione e i brutti esempi ricevuti, tutti quei giovani che sono accorsi per spalare il fango ci hanno ridato speranza. Ecco perché abbiamo fiducia in voi e nella vostra capacità di reagire e di pensare a nuove prospettive per un mondo più equo che ridia gioia di vivere.

Per farlo, però, sappiamo che è inutile puntare il dito sugli altri addossando loro le colpe; serve, invece, rimboccarsi le maniche e incominciare da noi, dalle nostre connivenze e dalle nostre debolezze. Dobbiamo ridare priorità ai valori e non tacciare di moralismo il mancato rispetto di quei principi etici che dovrebbero invece indirizzare la vita. Senza farci abbindolare dal canto delle sirene, senza soccombere davanti alle tentazioni del potere, della notorietà, dei facili guadagni – frutto, spesso, di corruzioni- illudendoci così di esser liberi e di ottenere ciò che vogliamo, senza rispettare le regole e senza subire costrizioni.

C'è, poi, un'altra categoria di beni da rivendicare e da difendere: sono i beni comuni, quali l'aria, l'acqua - che sono un diritto alla vita - oppure il diritto di veder rispettata la propria dignità, o ancora il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro. Ci sono, poi, la nostra terra, le sue bellezze naturali, i suoi paesaggi, la nostra storia, la nostra cultura, lo straordinario patrimonio di opere d'arte che ricoprono l'intero territorio nazionale e che hanno reso unica l'Italia.

Di questo e di altro ci parleranno oggi Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale e Salvatore Settis, già Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa e dimissionario dal 2009 da presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, per essersi opposto alla politica dei tagli indiscriminati all'università.

Speravo potesse essere presente anche Pierluigi Celli, direttore della Luiss, un uomo che con spirito di servizio si impegna moltissimo nel creare un futuro di lavoro agli studenti della sua università, e che di certo avrebbe saputo risvegliare in voi entusiasmo, inventiva, coraggio, per spronarvi a costruire il vostro avvenire. Purtroppo, è stato convocato a Palazzo Chigi e ha dovuto declinare il nostro invito. Altrettanto è accaduto con l'amico Filippo Gaudenzi, che a causa di ciò che è in atto in questi giorni, non ha potuto lasciare il suo lavoro. Ci dispiace davvero molto che non siano qui con noi.

Passo, quindi, la parola ai nostri illustri ospiti che ringrazio vivamente per la loro disponibilità e la loro presenza e ai quali desidero esprimere tutta la nostra stima per la loro integrità morale, la loro serietà, le doti professionali e il loro esempio.

Grazie anche a voi e buon ascolto.

Giovanni Maria Flick

presidente emerito della Corte Costituzionale

Cari ragazzi,

parlare del bene comune è difficile. Ricordate il proverbio “Mal comune, mezzo gaudio”? Credo che sia molto più facile parlare del male comune; invece il bene comune è una cosa talmente bella che si corre il rischio che, proprio perché comune – è di tutti, quindi non è di nessuno – non se ne preoccupi nessuno.

Vorrei provare a riflettere con voi – spero senza annoiarvi troppo – per cercare nel nostro passato, nella nostra storia, qualche elemento che ci aiuti a capire che cosa sia il bene comune e che cosa dobbiamo e siamo in grado di fare per raggiungerlo e realizzarlo.

Vi chiederete come mai questa ricerca nel nostro passato. Qualcuno di voi deve aver sicuramente compiuto il “viaggio della memoria” ad Auschwitz. Ci sono stato anch’io con gli studenti e sono rimasto colpito, come immagino voi; tanto che quando ero Presidente della Corte Costituzionale – la Corte dei giudici che si occupano non dei fatti o delle persone, ma delle leggi e dei principi – ho insistito perché essa celebrasse i cinquant’anni della sua attività proprio sul piazzale del campo di Auschwitz.

Davanti alle baracche del *lager* e al museo, ho provato una sensazione tanto ovvia, quanto preoccupante: col tempo che passa – e chi di voi è andato ad Auschwitz se ne è reso conto – le tracce del passato scompaiono: muoiono i testimoni oculari; si impolverano le valigie, i capelli e gli occhiali che sono nel museo di Auschwitz. Così come cadono i muri di Pompei, quando non vengono abbattuti per costruire le villette a schiera che sono il sogno dei geometri. Si pone quindi il problema di ricordare il passato, come ammonisce la scritta posta all’ingresso del campo di concentramento di Dachau: “Chi ignora il passato è condannato a ripeterlo”.

Ecco perché quest’anno sono stati celebrati i centocinquant’anni dell’Unità d’Italia, anche se con difficoltà, perché molti si erano mostrati contrari alla celebrazione. Alcuni la consideravano inopportuna, in un momento storico come questo, in cui si guarda più all’Europa; altri osservavano: “Ma se stiamo andando verso la Padania, che senso ha l’Unità d’Italia?”.

Eppure, nel corso dell’anno, quelle celebrazioni sono state piuttosto sentite: ne è stata testimonianza il tricolore in giro per le città, mentre prima eravamo abituati a vederlo soltanto durante i mondiali di calcio. Si è sentita di nuovo partecipazione, interesse da parte della gente.

Si è così ‘guadagnato’ un giorno di vacanza, nonostante le numerose polemiche sul fatto se si dovesse festeggiare o meno il 17 marzo. L’Italia, si è detto, è un Paese di ponti (non solo del Ponte di Messina), che incidono sulla produttività; ma alla fine si è deciso di istituire la festa del 17 marzo – giorno in cui Vittorio Emanuele II fu proclamato re d’Italia – anche se, per farlo senza nuove spese, si è deciso di “prendere a prestito” la festa del 4 novembre (quando si concluse la prima guerra mondiale).

Non dimentichiamo che stiamo vivendo una crisi gravissima - credo ve ne rendiate conto, ce ne rendiamo conto tutti - una crisi che non è solo italiana, ma è anche europea; una crisi finanziaria, economica e occupazionale ma anche sociale; una crisi di valori, non solo di soldi. Parliamo tutti di *spread* – la differenza fra il valore dei buoni del tesoro italiani e di quelli tedeschi – tanto che ogni giorno ci si domanda come sia andato lo *spread*, magari senza sapere assolutamente che cosa voglia dire. Vi assicuro che vuol dire una cosa brutta, perché quando lo *spread* va male, ci indebitiamo tutti; lo Stato deve pagare molto di più i soldi che chiede in prestito per pagare gli stipendi alla polizia, ai professori, le pensioni eccetera.

In questo momento di crisi, voglio però ricordare una frase di Giorgio Napolitano che mi ha colpito moltissimo e che sottoscrivo: “Dobbiamo guardare al nostro passato, per affrontare il progetto del futuro nell’angoscia del presente”. Cosa vuol dire? Vuol dire che celebrare il passato non significa compiere soltanto una bella commemorazione retorica dei successi della prima guerra mondiale, o del Risorgimento, o di come abbiamo fatto bene l’Italia; anche perché di molte vicende del nostro passato non c’è molto da andar fieri. Significa cogliere, nel bene e nel male, l’insegnamento e l’esperienza del passato per affrontare le difficoltà del presente: con la consapevolezza che il nostro popolo ha saputo superare nel passato difficoltà anche più grandi di quelle attuali.

Nel passato ci sono state anche tante cose positive. Ricordare ciò che di grande e di bello si è realizzato nel passato, vuol dire avere la speranza di continuare a farlo nel presente per il futuro; vuol dire usare la crisi come stimolo per andare avanti e crescere, anziché come occasione per piangerci addosso o per accusarci l'un l'altro, o per rifugiarsi nella memoria.

Per esempio, i beni culturali e l'ambiente, di cui ci parla l'articolo 9 della Costituzione, sono due grandi pilastri del nostro passato e del nostro futuro. La memoria e l'identità del passato sono nei beni culturali, mentre nell'ambiente è la nostra identità per il futuro: senza ambiente non ci sarà futuro; senza il patrimonio culturale e la consapevolezza di questo patrimonio non ci sarebbe la stessa consapevolezza del passato. Oltretutto, ambiente e patrimonio culturale sono la nostra prima ricchezza, che può e deve essere utilizzata per la crescita e per superare la crisi (per esempio, realizzando posti di lavoro e sviluppando il turismo nel nostro bellissimo – e troppo deturpato – Paese).

*

Passo rapidamente in rassegna – cercando di non annoiarvi – altri valori cui dobbiamo guardare attraverso una sorta di viaggio nel nostro passato; da quando questo splendido e contraddittorio, difficile Paese, un giorno riuscì a realizzare il sogno, a lungo inseguito, di diventare uno Stato, un Paese unitario. Come dice Manzoni, l'Italia si fece «Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor».

Centocinquanta anni fa, attraverso un complicato lavoro diplomatico (magari anche attraverso l'impiego di *escort* di classe, come la bellissima contessa Castiglione che Cavour inviò in missione da Napoleone III, per ottenere l'aiuto della Francia nella seconda guerra di indipendenza); attraverso le tre guerre d'indipendenza e quella del '15-'18; attraverso un po' di "cospirazione" e tanto "volontariato" – ragazzi come voi che a un certo momento lasciarono la scuola per andare a combattere, partecipando alla spedizione dei Mille, alle cinque giornate di Milano, alla prima guerra mondiale come volontari – si fece l'Italia: cioè si aggregò, si radunò, si tradusse in uno Stato quella che Metternich definiva sprezzantemente «un'espressione geografica».

Uno Stato che divenne importante partecipando subito dopo alla guerra di Crimea, mostrando che eravamo presenti anche noi sulla scena internazionale. Uno Stato nel quale si aggregarono valori di cultura, di storia, di territorio, di lingua; sebbene la lingua sia, oltre a ciò che unisce, anche ciò che divide: basti pensare all'importanza dei dialetti nell'identità locale.

Così si unì il nostro Paese, diventando una potenza europea e iniziando un percorso il cui primo tratto si concluse con la prima guerra mondiale!

Poi seguirono il fascismo; la dittatura, con le leggi razziali che l'Italia importò dalla Germania, ma che non si fece scrupolo di applicare; la seconda guerra mondiale; la sconfitta. Così l'Italia si divise di nuovo non più in tanti staterelli, ma in due realtà, una più grande e una più piccola: il Regno d'Italia al sud e la Repubblica Sociale al nord. È quello che io chiamo "il secondo Risorgimento", perché l'Italia tornò a riunirsi – grazie alla Resistenza e allo sforzo dei partigiani, dei militari, della popolazione, della società civile; ma anche grazie all'impegno degli alleati – in nome dei valori di libertà e democrazia, contro i valori del fascismo. E poi venne la scelta della Repubblica, attraverso il referendum del 2 giugno, il primo in cui votarono le donne; a questo proposito, è bello che nel nuovo governo ci siano tre donne in ministeri-chiave (gli Interni, la Giustizia, il *Welfare*); mentre ancora, tra i quindici componenti della Corte Costituzionale, di cui ho fatto parte, c'è una donna soltanto.

Con il referendum del 2 giugno 1946 e con l'Assemblea Costituente – una sorta di Parlamento che scrisse la Costituzione – l'Italia si riaggregò, non più su quei valori di cultura, di arte, di lingua, di territorio, che pur sono importantissimi per il nostro passato; ma sui valori della Costituzione italiana, la quale potrebbe essere definita una vecchia signora – anche se fa ridere pensare sia vecchia, quando di anni ne ha solo 60 (la madre di tutte le Costituzioni, quella americana, ne ha circa duecento di più) – ma tiene perfettamente la sua età.

In questo "libricino", i nostri nonni scrissero tutti insieme – comunisti, socialisti, democristiani, liberali, repubblicani, Partito d'Azione – le regole del nostro stare insieme. Queste regole sono i valori del bene comune; sono i valori in parte scritti e in parte ricavabili dalla lettura della

Costituzione, da cui discendono i diritti inviolabili e i doveri inderogabili per tutti noi; sono i principi fondamentali su cui si fonda la nostra convivenza.

L'articolo 1 della Carta Costituzionale sancisce che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Il lavoro costituisce un diritto, ma anche un dovere, e il fondamento della nostra dignità. Nel contesto in cui viviamo – con il problema del lavoro sommerso, con le morti sul lavoro o con la disoccupazione giovanile – diventa ancora più importante che il nostro Paese ponga il lavoro come pietra miliare. E poi, la pari dignità; la libertà; l'eguaglianza; la solidarietà; la laicità; e tanti altri.

Uno dei punti qualificanti del formarsi del nostro Paese è stato la conquista di Roma, sottraendola al potere temporale della Chiesa. Grandissima conquista anche per il cristianesimo, perché dall'abolizione del potere temporale è scaturita la vitalità della Chiesa, che si è espressa nel Concilio Vaticano II; anche se la cosiddetta questione romana – nonostante i Patti lateranensi e il Concordato tra Stato e Chiesa del 1929, e la modifica di esso nel 1984 – rimane tuttora aperta, per qualche aspetto (le discussioni sulla bioetica; il crocifisso nelle aule scolastiche; l'ora di religione).

Dunque, questo secondo Risorgimento aprì il nostro Paese a una prospettiva di valori comuni fondamentali. Parlo di "secondo Risorgimento", perché il primo Risorgimento era un po' un fenomeno di *élite*, un fenomeno della borghesia, degli studenti. Di operai ce ne erano pochi e ai contadini era stato promesso che col Risorgimento sarebbe arrivata la terra; invece arrivò l'esercito italiano per reprimere la rivolta al sud.

Si pensi al brigantaggio: da un lato c'era la delinquenza comune; dall'altro c'era, però, chi rimpiangeva il tempo dei Borboni o si lamentava delle mancate promesse di ricevere la terra, soppiantate da nuove tasse e dalla coscrizione obbligatoria. Avete certamente letto quella bellissima novella di Verga che racconta dell'eccidio di Bronte, quando il popolo si ribella, ammazzando i signori, fino a che non arrivano i garibaldini a giudicare e a giustiziare tutti i popolani che hanno partecipato alla rivolta. Il brigantaggio è la prima manifestazione della cosiddetta questione meridionale: la vera e propria frattura – sotto diversi aspetti – fra il Nord e il Sud del nostro Paese, che è tuttora una ferita aperta.

*

La cosa importante è guardare, allora, a questo nostro passato – al primo e al secondo Risorgimento; ai valori del primo, ai quali si aggiungono i valori del secondo Risorgimento – non solo come occasione per fare della retorica, ma con la consapevolezza che si sono compiuti tanti errori e tuttavia che da molti di essi siamo riusciti a tirarci fuori.

Con riferimento alla prima guerra mondiale, ricordo che il papa Benedetto XV la definì un'inutile strage: ci furono i soldati italiani fucilati per renitenza o per viltà, si tratta di un numero enorme, spaventoso. Se qualcuno di voi ha letto il romanzo *Addio alle armi* di Hemingway, ricorderà che in quelle pagine si racconta come a Caporetto ci fosse stata la disfatta, lo sfondamento del fronte, e si dicesse che era colpa della viltà dei soldati. Non era vero. Ci fu lo sfondamento per l'insipienza dei generali; erano come quei generali che, nella Terza guerra di indipendenza, riuscirono a perdere contro l'Austria sia a Custoza, per terra, sia a Lissa per mare. Tutto questo e tante altre cose si spiegano con le inefficienze che hanno sempre accompagnato il nostro Paese, sia nel primo, che nel secondo Risorgimento, che oggi.

Ci sono tante pagine negative nel primo e nel secondo Risorgimento: è inutile cercare di nasconderle, è necessario conoscerle. Perché, nonostante vi siano queste pagine, ce ne sono altrettante bellissime: sono le pagine che raccontano la vita e la morte dei volontari, nei moti del primo Risorgimento. Sono le pagine dei ragazzi condannati a morte nella Resistenza, raccolte nelle lettere che scrissero alle madri la sera prima della fucilazione. Sono le pagine, nel secondo Risorgimento, scritte con il sangue da coloro che sono morti contro il terrorismo e contro la criminalità organizzata: Falcone, Borsellino, l'avvocato Ambrosoli e via di questo passo. Tante persone, tanti poliziotti, giornalisti, sindacalisti, gente comune che ha pagato di persona ed è diventata eroica a malincuore. Ci ricordano le parole di Brecht: «Felice il Paese che non ha bisogno di eroi!»; persone divenute eroi nella quotidianità.

E ancora vale la pena di ricordare il caso di Battisti, condannato all'ergastolo per quattro omicidi, nella lotta contro il terrorismo, che qualche tempo fa il Brasile si è rifiutato di riconsegnare per

eseguire la pena, perché si diceva fosse un perseguitato politico. Non è vero, è falso. Il nostro Paese è stato – con tutti i limiti e i difetti che ci riguardano – l'unico che ha saputo sconfiggere il terrorismo delle Brigate rosse e quello nero, senza bisogno di ricorrere a leggi speciali o a giudici speciali.

Per tutti questi motivi è importante guardare al passato, staccandoci dal cinismo al quale siamo troppo abituati. È importante, perché si deve smentire l'affermazione contenuta nel *Gattopardo* – uno spaccato meraviglioso della società italiana e dello scontro fra la mentalità siciliana e piemontese – e in particolar modo la conclusione di Tancredi, nipote del principe di Salina: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Ecco allora l'importanza della ricerca del bene comune e di quei valori fondamentali che la Costituzione ci propone: valori immediatamente vincolanti ed essenziali per costruire il nostro futuro, evitando gli errori del passato.

Io sono preoccupato, come tutti noi, per il nostro futuro, perché le cose si ripetono sempre. Ogni mattina, leggendo i giornali, nella cronaca giudiziaria troviamo le stesse notizie brutte che trovavamo vent'anni fa, ai tempi di "Mani pulite". Parlando giornalmisticamente mi verrebbe da dire, con molta amarezza, che vent'anni fa si rubava per fare politica, adesso si fa politica per rubare. Questo è un bruttissimo segno; dimostra come, purtroppo, questo Paese non sia cambiato molto.

Per sconfiggere la corruzione, per esempio, non basta ricorrere alla magistratura. Sconfiggere la corruzione non è compito della magistratura, che è tenuta invece a individuare e punire soggetti che compiono singoli atti di corruzione. A monte dei processi e delle sentenze di condanna c'è, invece, la necessità di introdurre la cultura della legalità, per realizzare il bene comune evitando la corruzione.

Le leggi vanno rispettate, nonostante nel nostro Paese ce ne siano troppe (sono centocinquantamila e forse ora di più). È molto più facile affrontare un problema emanando una nuova legge, anziché tentare di risolverlo applicando le leggi già esistenti, perché fa molto più effetto agli occhi dell'opinione pubblica e perché (all'apparenza) costa meno fatica.

Ritornando brevemente al problema della corruzione nel nostro Paese, credo, per esempio, che per combatterla sia necessaria una pubblica amministrazione che funzioni: se si deve aspettare tre mesi o quattro per avere una patente o una licenza, è inevitabile che qualcuno scelga di rivolgersi agli "amici degli amici" per accelerare le pratiche. Ma occorre anche una cultura della legalità, che si comincia a imparare a scuola, nella quotidianità, nelle piccole cose.

Questo ci porta a uno degli altri punti fondamentali del discorso sul bene comune: i ragazzi che sono andati a spalare il fango a Genova. L'immagine dello 'spalare il fango' è molto significativa. Siamo un Paese in cui il fango si è insinuato dappertutto; non solo il fango dovuto alla tracimazione dei fiumi e delle alluvioni, ma il fango nel gestire la cosa pubblica; il fango nel fare le battaglie politiche; il fango nel fare la cronaca giornalmistica; il fango continuando a coltivare soltanto e sempre il *gossip*!

*

C'è un altro significato importantissimo espresso dai ragazzi che spalavano il fango a Genova. Erano probabilmente i nipoti di altri ragazzi, che avevano spalato il fango a Firenze nel 1966, in occasione di una delle tante alluvioni dovute alla cementificazione del nostro territorio.

I più grandi fra voi hanno cominciato a essere consapevoli del fatto che il nostro sistema, la nostra società, si divide in due regioni, due continenti spesso non comunicanti: il continente del pubblico e il continente del privato; ossia, la gestione delle cose da parte dello Stato e degli altri enti che fanno parte o che si riconducono allo Stato, e dall'altra parte quella del privato.

Che cos'è il pubblico? Il pubblico è qualsiasi servizio venga effettuato dallo Stato e dagli enti pubblici a favore di tutti noi; è la polizia, la scuola, gli ospedali, ecc. e le loro mille variazioni. È pubblico ciò che è caratterizzato dall'autorità, che dovrebbe essere servizio, regolato rigidamente dalle leggi e che è sopra di noi. È privato tutto ciò che ciascuno di noi fa e in cui realizza il profitto: le imprese, le società, tutto quello che è il gran calderone dell'attività privata.

Tra questi due mondi c'è un'incomunicabilità, in cui vive la logica dello “scarichiamo le spese su ciò che è pubblico, per avere i profitti su ciò che è privato”; o quella dei “vizi privati e delle pubbliche virtù”. Questa è una filosofia sbagliata, eppure molto diffusa, dalla quale bisogna uscire.

La Costituzione, soprattutto nella sua modifica recente del 2000, ci ha dato una chiave per uscire da quella filosofia, perché ci si è resi conto dell'importanza che riveste il sociale, ossia tutta la dimensione che non è né pubblica né privata; che non è soltanto pubblica o soltanto privata. È una dimensione costituita dalla gente; dall'impresa sociale; dai ragazzi del volontariato che, con entusiasmo, prendono il treno per andare a spalare; da coloro che vanno in Africa a occuparsi della sanità; dalle Misericordie che si occupano del volontariato nel nostro Paese.

Quand'ero Ministro della Giustizia le condizioni del carcere erano molto brutte, esattamente come adesso. Eppure c'erano tensioni e incomprensioni tra il mondo del volontariato – di coloro che andavano in carcere gratuitamente a insegnare, a fare assistenza sociale, a dare una mano ai detenuti – e le strutture pubbliche, i direttori, la polizia penitenziaria, che lamentavano il fatto che questi creavano problemi, perché si infiltravano troppo e si davano troppo da fare. Dopo aver cercato di mediare, divenni un po' autoritario e convocai i responsabili facendo loro notare che senza il volontariato avremmo dovuto chiudere le carceri, perché non saremmo stati in grado di farle funzionare. Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo; perché il carcere, senza l'apertura verso l'esterno, non può rieducare né funzionare.

Ci sono tantissime occasioni per applicare il principio di solidarietà, che è un principio costituzionale fondamentale. Tutto questo si sposa con un altro concetto assai importante: quello dei beni comuni. Noi siamo abituati a possedere i beni, le cose: questo libro, la bottiglia, la borsa, o è mio o è tuo o è di tutti. Vigé la logica secondo la quale il bene di tutti posso sporcarlo con i graffiti, posso portarmene via un pezzo, posso deturparlo, proprio perché è di tutti e non mio o tuo. Siamo da sempre abituati alla contrapposizione tra ciò che è mio, privato, e ciò che è dello Stato come proprietà – bene demaniale, per usare il termine tecnico – o come le cosiddette *res nullius*.

Per esempio, l'acqua un tempo era considerata *res nullius*, nonostante sia di fondamentale importanza, tanto che sta per diventare la ragione delle prossime guerre nel globo (ne abbiamo avuto un piccolo sentore con le polemiche che hanno accompagnato il referendum sulla sua privatizzazione).

Lentamente, si è fatta strada la consapevolezza – grazie soprattutto alla valorizzazione delle tematiche dell'ambiente – che i beni, indipendentemente dal fatto che ci appartengano, che siano miei o di un altro privato o dello Stato, hanno un valore per tutti. Un bosco, un panorama, un'opera d'arte quale, per esempio, la *Pietà* di Michelangelo – chiunque ne sia il proprietario – è un bene di tutti e tutti devono poterlo utilizzare. Ecco allora i cosiddetti beni comuni, per i quali si sta studiando la necessità di arrivare a una nuova regolamentazione giuridica, importantissima.

A questo punto, mi pare opportuno porre l'attenzione sull'articolo 9 della Costituzione, anche se di esso vi parlerà più ampiamente l'amico professor Settis. La Carta Costituzionale infatti, oltre a sancire che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie tra popoli, o come mezzo di aggressione agli altri; oltre al concetto sancito nell'art. 3, secondo cui tutti abbiamo pari dignità sociale ed è compito della Repubblica, cioè di tutti noi, rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena partecipazione; nell'articolo 9 mette insieme – con un linguaggio un po' *démodé*, parlando di paesaggio, ma riferendosi all'ambiente – il paesaggio e il patrimonio culturale artistico. Poi – con la modifica del 2000 – la Costituzione distingue tra la tutela e la valorizzazione di quel patrimonio: non come campi separati in cui litigare perché “questo tocca a me e quello tocca a te” (allo Stato, al quale spetta occuparsi della tutela; alle Regioni, cui spetta occuparsi della valorizzazione); ma come *continuum* del fatto di conservare il bene nella sua integrità e di valorizzarlo al massimo di fruibilità, attraverso quella che la Corte Costituzionale definisce la necessaria “leale collaborazione”: anche per creare posti di lavoro per i giovani e per incentivare il turismo.

Sabato scorso, ero a Firenze, per parlare della bellezza del bosco che rappresenta un classico esempio di bene comune, della cui importanza non ci rendiamo conto, perché noi siamo un Paese ricco di boschi, ma di boschi poveri. Produciamo tantissima legna, ma non siamo in grado di sfruttarla (tanto è vero che dobbiamo importare il legno per le lavorazioni). Si pensi quindi al bosco, a questa realtà che ha un contenuto economico, al suo valore fondamentale per difendere il

territorio. Proprio di recente, l'esperienza drammatica di Genova o delle Cinque Terre, ci insegna che quando al posto del bosco si è messo il cemento, la natura si è vendicata. Accanto alla funzione generale del bosco; alla tutela del territorio; alla sua funzione per l'energia, per il CO₂, per il clima; c'è la sua funzione fondamentale come elemento del paesaggio. Il bosco è di tutti, chiunque ne sia il proprietario: non solo nostro, ma di tutti e dobbiamo essere in grado di preservarlo e di trasferirlo – così come tutti i beni culturali e tutti questi valori – ai nostri figli e ai nostri nipoti. Chissà se ne saremo capaci.

*

Un ultimo rilievo: il percorso unitario del nostro Paese ha vissuto il primo e il secondo Risorgimento, ma prosegue (deve proseguire) verso quello che io chiamo il terzo Risorgimento; dal patriottismo risorgimentale nel 1861, a quello costituzionale dopo la guerra e la Resistenza, a quello europeo oggi.

Il nostro presente e soprattutto il nostro futuro, in un mondo globale (dove sono globali le guerre, il terrorismo, il mercato, la degradazione dell'ambiente e così via), non possono che essere europei, non più soltanto nazionali. Siamo entrati nella Comunità e poi nell'Unione Europea, per scongiurare – attraverso il mercato e l'euro comuni; ma poi anche attraverso i diritti comuni e lo spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia – il ripetersi delle due guerre che avevano sconvolto il territorio europeo nella prima metà del secolo scorso, e il ripetersi delle atrocità dei *gulag*, dei campi di sterminio.

Alla cittadinanza italiana si affianca, senza sostituirla, la cittadinanza europea. Si fonda sugli stessi valori di dignità, solidarietà, eguaglianza, libertà e giustizia proposti prima dalla nostra Costituzione, ora dal Trattato di Lisbona.

L'Europa sta attraversando una crisi che mette in forse – a causa degli egoismi nazionali – il cammino percorso negli ultimi sessanta anni: non solo l'euro, ma anche il patrimonio comune dei diritti fondamentali, che rappresentano il Dna dell'identità, della cultura e della civiltà europea. Pensate alle reazioni di egoismo, di intolleranza, di razzismo con cui troppo spesso l'Europa del benessere affronta le migrazioni che giungono dal Mediterraneo, fuggendo la guerra, la fame, le persecuzioni.

La condizione per la nostra sopravvivenza, come italiani e come europei, è proprio data dalla capacità di saper continuare a promuovere i valori della nostra identità di italiani e di europei nel mondo globale.

Ne saremo capaci? Ma questo è un altro discorso.

Grazie della pazienza con cui mi avete ascoltato.

Salvatore Settis

ordinario di Storia dell'Arte e accademico dei Lincei

Salvatore Settis

Vorrei cominciare citando una frase che vedo scritta sui muri di molte città d'Italia. La vedo soprattutto vicino alle scuole o nelle università, quindi scritta (è da supporre) da giovani come voi. La frase è: «Il futuro non è più quello di una volta». Questa frase è molto densa. Ho cercato di capire da dove viene. Viene, credo, da una pagina degli anni trenta, di Paul Valéry, che un artista di strada, Ivan Tresoldi, ha cominciato a scrivere sui muri di Milano nel 2004 e che da allora si è diffusa molto in tutta Italia. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che il vostro futuro, il futuro di ragazzi come voi, è molto diverso da quello che noi ci aspettavamo quando avevamo la vostra età. Avremmo diritto di aspettarci un futuro diverso da quello che vediamo spalancarsi sotto i nostri occhi? E dov'è la differenza, la linea di confine? Credo che la differenza fra il futuro di chi, come voi oggi, guarda all'avvenire con incertezza, perché non sa se troverà lavoro - perché questo è il punto - e il futuro che avevamo di fronte noi, alla vostra età, è che noi eravamo certi che avremmo trovato lavoro. È una differenza molto importante. Credo che alla radice della profonda mutazione che ci ha gettato nella situazione che viviamo, ma anche la causa ultima dell'indignazione che proviamo, sia il tramonto dell'idea del bene comune. Penso che lo sfacelo del paesaggio al quale assistiamo, sia un'efficace cartina di tornasole del degrado civile che è insieme causa ed effetto di questa crisi profonda dell'idea di bene comune.

Ma che cosa vuol dire "bene comune"? "Bene comune" vuol dire, io credo, coltivare una visione lungimirante, investire sul futuro, preoccuparsi della comunità, dei cittadini e in primo luogo dei giovani, prima che del proprio interesse di singoli individui. Questo tema, nella storia italiana, è molto antico. Risale a molto prima che l'Italia unita si formasse. Negli statuti dei comuni medioevali si chiamava *bonum commune*, individuando per tale quello che fa bene alla comunità, e fermamente ritenendolo più importante di quello che fa bene solo al singolo cittadino, a scapito della comunità a cui appartiene. Nelle leggi pontificie, che per secoli regolarono la vita di Roma, si chiamava *publica utilitas*, l'utilità pubblica, che in quanto tale era ritenuta superiore al bene e al profitto del privato. Insomma, "bene comune" non vuol dire soltanto norme, ma soprattutto un costume diffuso, un'etica condivisa, un sistema di valori civili che ogni generazione consegnava alle successive. Patrimonio artistico e paesaggio fanno parte strutturalmente di questo tema, perché la supremazia del pubblico interesse su quello del privato è necessaria per la tutela del patrimonio, del paesaggio, dell'ambiente. Questa supremazia, del pubblico interesse su quello privato ricorre in tutte le leggi degli Stati italiani preunitari: Regno di Napoli, Stati Pontifici, Ducati di Modena, di Lucca, di Parma, Granducato di Toscana, e così via. Tale principio fu fortemente riaffermato nelle prime leggi di tutela dell'Italia unita: quella sul patrimonio, del 1909; quella sul paesaggio, del 1920 - il ministro era, allora, Benedetto Croce-; le due leggi Bottai, del 1939 e, infine, il Codice dei Beni Culturali, oggi in vigore. Ma, soprattutto nell'art. 9 della Costituzione che, come ci ha ricordato il professor Flick, è un saldo baluardo del valore del patrimonio storico-artistico e del paesaggio come bene comune. L'Italia è stata il primo Paese al mondo che ha messo, fra i principi fondamentali del proprio ordinamento, la tutela del patrimonio e del paesaggio.

Ci sono temi che sembrano nuovi. Per esempio, negli Stati Uniti, dove ho lavorato abbastanza a lungo, si parla molto, oggi, di diritti delle generazioni future. I diritti delle generazioni future non sono i vostri. Voi ci siete già. I diritti delle generazioni future sono quelli di coloro che devono ancora nascere. Fatevi questa domanda: chi nascerà nel 2050 ha dei diritti, oggi? La risposta è, sempre più chiaramente, "Sì". Dobbiamo costruire oggi, un mondo che andrà bene nel 2050. Ci sono crescenti manifestazioni e studi in questo senso anche in Italia. Ma che cosa sono i diritti delle generazioni future, se non un altro modo di parlare di *bonum commune*, di *publica utilitas*, se non un altro modo di parlare di quella priorità dell'interesse generale sul profitto del privato che appartiene tanto alla tradizione italiana? Quello del bene comune è un tema giuridico, etico e civile che ha lunga storia dietro le spalle, grande potenzialità oggi e domani. Ricordarne i precedenti non è

mera erudizione. Vuol dire attingere dalla storia le energie per costruire il futuro. Ed è, infatti, nei momenti di crisi come questo, nei momenti in cui la storia sembra fermarsi o accelerare, a seconda dei punti di vista, che abbiamo più bisogno dei nostri padri. Uno di questi momenti fu la rivoluzione francese. E la riflessione di Edmund Burke, un inglese, sulla rivoluzione, nel 1790, è molto importante. Dice così: «Gli uomini che non guardano mai indietro verso i propri antenati, non sapranno mai guardare avanti, verso i posteri. Per forgiare un contesto sociale in grado di costruire il futuro si richiede un tempo molto più lungo dello spazio di una vita. Ci vuole – dice Burke – collaborazione fra i vivi, i morti e chi deve ancora nascere.». Questo è “bene comune”: una responsabilità intergenerazionale. Riconoscere la priorità del bene comune vuol dire subordinare ad esso ogni interesse del singolo, quando con esso sia in contrasto.

Su questa visione si imperniò la nostra Costituzione. Un progetto grandioso e irrealizzato, il cui fine era e dovrebbe ancora essere - bisogna esserne coscienti - la realizzazione di un'Italia giusta, libera e democratica, che ancora non abbiamo visto pienamente realizzata. Quel progetto si esprime al meglio nell'art. 9, secondo cui - ve lo leggo -: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». È un articolo essenziale alla legalità di una Repubblica che, come ha opportunamente ed energicamente ricordato il Presidente Napolitano, è - e deve restare - «una e indivisibile», come vuole l'art. 5 della Costituzione. Il principio dell'art. 9 va visto incardinato nell'architettura di valori della Costituzione. La tutela del paesaggio va intesa, io credo - e queste considerazioni le faccio con trepidazione davanti al professor Flick, con la sua competenza infinitamente superiore alla mia -, credo che questa tutela del paesaggio, del patrimonio, vada intesa come espressione «dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» di cui all'art. 2; deve essere indirizzata al «pieno sviluppo della persona umana», di cui parla l'art. 3; dev'essere legata alla libertà di pensiero e di parola (art. 21); alla libertà dell'arte, della scienza e del loro insegnamento (art. 33); alla centralità della scuola pubblica statale e del diritto allo studio (art. 34).

La funzione sociale del patrimonio culturale e del paesaggio concorre in misura determinante al principio di uguaglianza fra i cittadini. In quanto bene comune, paesaggio e patrimonio sono costitutivi della pari dignità sociale essenziale alla libertà ed eguaglianza dei cittadini di cui all'art. 3 della nostra Costituzione. Ora, c'è un punto che è importante ricordare: nella Costituzione del 1948 si parla di paesaggio e non di ambiente, perché la cultura ambientalistica doveva ancora nascere, ma la Corte Costituzionale ha ‘trovato’ l'*ambiente* nella Costituzione. E lo ha trovato senza cambiarla, ma mostrandone la fecondità e la lungimiranza. Infatti, coniugando la tutela del paesaggio dell'art. 9 con il diritto alla salute di cui parla l'art. 32 (la tutela della salute come fondamentale per l'individuo e interesse della comunità), può ben risultare, per via interpretativa, la nozione di *ambiente*.

Secondo la Costituzione, inoltre, il bene comune non comprime, ma limita i diritti della proprietà e delle imprese. Alla proprietà privata deve essere assicurata «la funzione sociale», dice l'art. 42. L'art. 41 parla di libertà d'impresa e dà piena libertà all'iniziativa delle imprese, purché non si svolga «in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.». Come certamente saprete, il Governo, la cui vita è finita qualche giorno fa, voleva modificare l'art. 41 della Costituzione. Ma che cosa vuol dire modificare l'art. 41? Può voler dire che la libertà di impresa, che esso già pienamente riconosce, debba d'ora in poi esercitarsi senza alcun limite? Cioè l'impresa dovrebbe essere libera di agire anche in contrasto con l'utilità sociale? Anche se reca danno alla sicurezza, anche se reca danno alla libertà, anche se reca danno alla dignità umana? È questo che voleva il Governo Berlusconi, cambiando l'art. 41? Vediamo qui un terribile declino di valori che segna il tempo presente di stigmate feroci. Vediamo un 'mercatismo' senz'anima sostituirsi, con la complicità anche di chi tace, agli orizzonti di un'etica comune. Vediamo importanti personaggi della politica promulgare, sbandierare un'economia mondializzata della quale intanto sulla scena del mondo si vede il tracollo. Vediamo che l'osceno slogan “padroni in casa propria”, che mediante piani-casa, condoni e sanatorie, devasta l'Italia, viene invocato ancora come un'ancora di salvezza.

Qualche dato: l'Italia è il Paese europeo col più basso incremento demografico. Se non ci fossero gli immigrati, la nostra popolazione sarebbe in netto calo. Gli immigrati la rendono, tutto sommato, demograficamente stabile. Ma l'Italia col più basso incremento demografico d'Europa ha il più alto consumo di suolo dei Paesi d'Europa. Non vi sembra che ci sia qui un contrasto? Una bomba a orologeria che stiamo costruendo con le nostre mani? Secondo i dati dell'Istituto centrale per la statistica, nei 15 anni, 1990-2005, abbiamo ridotto la superficie agricola utilizzata di tre milioni e seicentomila ettari. E il nostro cibo dove lo prendiamo? Abbiamo convertito senza alcuna pianificazione il 17% del nostro suolo agricolo. I Comuni italiani nello stesso periodo hanno rilasciato permessi per costruire per tre miliardi di metri cubi, 261 milioni di metri cubi l'anno. La superficie urbanizzata del Paese è aumentata dal '56 al 2000 del 500%. Ogni anno costruiamo su 244.000 ettari. Ogni giorno, anche oggi, edificiamo 161 ettari di terreno. Oggi, 161 ettari, che potrebbero produrre ottimo cibo, sono cementificati. Eppure continuiamo a costruire anche abusivamente. Ci sono in Italia almeno cinque milioni di costruzioni abusive. La sequenza di condoni che si sono susseguiti dai Governi Craxi ai Governi Berlusconi stimola l'abusivismo che viene praticato nella certezza che, prima o poi, l'aggressione al paesaggio verrà perdonata e condonata, anche se sappiamo ormai tutti che il condono è una truffa, perché, come è stato dimostrato, per ogni cento euro che i Comuni incassano dai condoni, ne devono spendere almeno 500 per spese di urbanizzazione. Stiamo trattando il nostro territorio come se fosse una risorsa senza fine. Divoriamo il corpo della madre, della terra come se ne fossimo gli unici figli, come se dopo di noi ci fosse la fine del mondo. Stiamo alimentando un'idea, che anche dal solo punto di vista economico è assurda, di sviluppo all'infinito, necessariamente coincidente con l'edilizia. Ci vien detto che l'edilizia è il principale motore dell'economia italiana. Ma se così è, perché l'Italia è in crisi? Perché l'economia italiana è ferma? Eppure vi sono in Italia non meno di due milioni di appartamenti vuoti tra quelli costruiti negli ultimi dieci anni. Centomila appartamenti vuoti nella sola Roma. Ma bisogna continuare a costruire per il profitto dell'1% degli italiani a danno del 99% che siamo noi. Una retorica politica, senza cervello e senza cuore, continua a indicare nell'edilizia il principale motore dell'economia nazionale e per questo concede sgravi, condoni e altri vantaggi. Ma questo sempre più si vede non essere vero.

La crisi economica in cui il Paese è precipitato e che ha provocato la caduta del Governo e la formazione del nuovo Governo, che nasce in questi giorni, prova che questo discorso è sbagliato. Sarebbe però un grave errore considerare Berlusconi e la sua tramontata alleanza di Governo, la sola causa di questo male. Non è affatto così. Non dobbiamo affatto esser certi che ora si apra necessariamente per il Paese una stagione virtuosa. Dobbiamo saper guardare oltre questa svolta necessaria e riconoscere altrove le radici del problema. Ne indico qui soltanto una. L'intreccio perverso tra tre nozioni giuridiche come paesaggio, ambiente e territorio che hanno finito per generare tre sistemi normativi spessissimo in contrasto fra loro, con un continuo conflitto tra le Regioni e lo Stato, spessissimo portato davanti alla Corte Costituzionale. Questo conflitto è stato aggravato dalla riforma del Titolo V della Costituzione, a mio avviso molto infelice. Ed è stato aggravato ulteriormente, viene esasperato, dalla gravità della questione nazionale, per il secessionismo della Lega che ha creato questo stranissimo equivoco, anche linguistico, per cui si scrive federalismo e si legge secessionismo e viceversa. Eppure, tutti i partiti, anche la sinistra, hanno adottato il federalismo. Il federalismo di sinistra in Italia non è mai esistito, e non può esistere se non nelle furberie e nei compromessi di politici all'inseguimento della Lega per incapacità di elaborare obiettivi propri e alternativi.

La devastazione del paesaggio vuol dire distruzione della memoria storica, vuol dire distruzione del futuro, vuol dire rimozione di quello che vediamo, in favore di quello che ci conviene o che conviene a pochi. La nostra intera storia, tutta la storia italiana, fu costruita sopra un senso potente e diffuso del bene comune come capitale sociale, un capitale sociale accumulato per generazioni e per secoli, anzi millenni, che stiamo rischiando di sperperare. Perciò è necessario, oggi più che mai, un nuovo discorso sul paesaggio. Un nuovo discorso che può essere filosofico, perché ha a che fare con la natura; può essere anche religioso, perché ha a che fare con la natura e con Dio, per chi ci crede;

può essere storico perché ha a che fare con la memoria collettiva; può essere etico perché ha a che fare con il nostro comportamento; sociale perché ha a che fare con l'idea di comunità; politico perché ha a che fare con l'idea di cittadinanza. Il paesaggio, infatti, è lo specchio fedele della società che lo produce. Possiamo dire che ognuno ha il paesaggio che si merita. Gli italiani meritavano un meraviglioso paesaggio cinquant'anni fa. Oggi non lo meritano più, perché lo stanno distruggendo.

Ci sono alcune tendenze molto importanti nella cultura contemporanea. In America, per esempio, un intellettuale pubblico come Michael Sandel, che insegna a Harvard, ha scritto che "Il nostro più grande errore è stato credere che, se funziona l'economia, tutto il resto funzionerà. Ma non è così. Il mercato non è in grado di stabilire né giustizia, né uguaglianza, né democrazia. La cieca fede nel mercato ha eliminato dalla scena il dibattito pubblico sull'etica e la giustizia sociale, generando disuguaglianza". Sandel è un filosofo della politica americano. In un dibattito così attuale, negli Stati Uniti si sta imponendo sempre di più un modo di procedere per cui, in parte nelle agenzie governative, in parte nella Camera e nel Senato, in parte per iniziativa di associazioni private, si considera, per ogni nuova normativa, quali siano le implicazioni etiche, legali e sociali. In America è divenuta usuale l'abbreviazione ELSI, *Ethical, Legal and Social Implications*, e, per esempio - secondo la normativa americana - il 5% delle spese per le ricerche sul genoma umano deve essere obbligatoriamente destinato alla ricerca sulle implicazioni etiche, giuridiche e sociali. Così potrebbe accadere anche per altre cose, così dovrebbe accadere anche in Italia.

Quando si fa un discorso come questo, normalmente, l'obiezione che vien fatta è: "Con quali soldi?". Dove si trovano i soldi per la tutela, dove si trovano i soldi per fare questo? E io vorrei ricordare che l'Italia supera ogni altro Paese per una risorsa economica enorme, che non solo non è sfruttata, ma è rimossa dalla pubblica attenzione. Non è il patrimonio culturale di cui sto parlando, è l'evasione fiscale. Secondo due esperti dell'Università Bocconi, un ex rettore, Angelo Provasoli, e l'attuale rettore, Guido Tabellini, che hanno firmato congiuntamente un articolo molto bello su *Il Sole 24 Ore*, un giornale che certamente non si può definire comunista, un giornale di Confindustria. Provasoli e Tabellini hanno espresso, sulla base di dati dell'Agenzia delle entrate, questa valutazione: ogni anno gli italiani non pagano circa 120 miliardi di euro di tasse. Centoventi miliardi di tasse che ogni anno non vengono pagati! Piuttosto che metterci le mani nelle tasche, piuttosto che ridurre le pensioni, gli stipendi e prelevare dai conti correnti, perché non si dà una decisa svolta alla lotta, che non c'è, per l'evasione fiscale? Io spero che il Governo Monti lo faccia. Perché i tagli all'università, alla ricerca, alla cultura, alla musica, al teatro, alla scuola, ai beni culturali, alla tutela del paesaggio, alla sanità, alla messa in sicurezza del territorio, sono una dura necessità soltanto se siamo determinati a proteggere l'evasione fiscale. Non sono necessità, ma sono una scelta politica, necessaria solo se proprio non vogliamo affrontare il tema dell'evasione fiscale.

Un grande economista del passato, oggi citatissimo, Keynes, parlava di «incubo del contabile». Qual è l'incubo del contabile, per Keynes? Il pregiudizio secondo cui nulla si può fare se non comporta frutti economici immediati. Keynes dice una frase molto bella: "Anziché utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire come potremmo la città delle meraviglie, stiamo creando ghetti e bassifondi, marginalizzando i giovani, e si ritiene che sia giusto così" - dice Keynes. - "Perché queste costruzioni fruttano mentre, nell'imbecille linguaggio economicistico, la città delle meraviglie, secondo loro, potrebbe ipotecare il futuro. Questa regola autodistruttiva di calcolo finanziario governa ogni aspetto della vita. Distruggiamo le campagne, perché le bellezze naturali, accessibili a tutti, non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo.". Il paesaggio e l'ambiente sono il sole e le stelle. Illuminano e generano la nostra vita interiore, la vita del corpo, come la vita dell'anima.

Vorrei finire con alcune citazioni che possono essere, da questo punto di vista, molto più eloquenti di qualsiasi cosa abbia io da dire. Vorrei citare due grandi scrittori italiani: Andrea Zanzotto, morto da poco, e Pier Paolo Pasolini. Secondo Zanzotto: «Il paesaggio è trovarsi di fronte a una grande

offerta, a un immenso donativo, che corrisponde all'ampiezza dell'orizzonte. È come il respiro stesso della psiche, che imploderebbe in se stessa se non avesse questo riscontro». Questo, in un testo di Zanzotto di qualche anno fa. In un testo, invece, molto più recente, Zanzotto scrive così: «Un bel paesaggio una volta distrutto non torna più. E se durante la guerra c'erano i campi di sterminio, adesso siamo arrivati allo sterminio dei campi. Fatti che, apparentemente distanti fra loro, dipendono dalla stessa mentalità». Il campo di sterminio e lo sterminio dei campi, ci dice Zanzotto con la sua voce penetrante, nascono dalla stessa mentalità: il cieco guardare dal proprio angolo visuale, pensando solo a se stessi e il non voler pensare al futuro, progettandolo in funzione della comunità di cui pure tutti siamo parte.

Passo ora a una citazione da Pasolini. Pochi mesi prima di morire, nel 1975, Pasolini fece per la Rai un documentario sulla forma della città, in cui si sofferma sul paesaggio e sulla città di Orte e sulla struttura urbana di Sabaudia, e analizza la radicale trasformazione di quella che lui chiama l'Italia provinciale, rustica, paleoindustriale distrutta dalla civiltà dei consumi. Questo processo distruttivo, secondo Pasolini, agisce sotto il profilo antropologico, ma anche nei monumenti e anche nel paesaggio. «Per questo» - dice Pasolini - «occorre difendere non solo le grandi opere d'arte, ma anche la stradina da niente, così umile, come va difesa la poesia popolare accanto alla poesia d'autore.» Per Pasolini «la distruzione del mondo antico avviene su un piano culturale profondo. La difesa del paesaggio storico deve avvenire» - scrive Pasolini - «in nome della scandalosa forza rivoluzionaria del passato.»

Se vogliamo parlare di paesaggio oggi, dobbiamo farlo con un'operazione nuova, una nuova definizione operativa del paesaggio. Una definizione che non parta dal paesaggio come cosa che si guarda, dal paesaggio come veduta, dal paesaggio estetico, dalla bellezza, che può essere un valore individuale, ma che s'incentri invece sul paesaggio etico, quello in cui noi viviamo, quello in cui respiriamo, come l'aria, come l'acqua. E come l'inquinamento dell'acqua e dell'aria danneggia il nostro corpo, l'inquinamento del paesaggio danneggia la nostra salute mentale.

In questo quadro, in questo discorso sul paesaggio, per esempio, la qualità dell'architettura assume un significato molto diverso. Pensateci un momento. Come mai gli italiani hanno insegnato al mondo la bellezza dell'architettura fino a tutto l'800 e come mai oggi il 98-99% delle nuove architetture è semplicemente orribile? In che cosa abbiamo sbagliato? In che cosa siamo cambiati? Il legame intrinseco fra le persone e i cittadini, come individui, e la collettività organizzata e l'ambiente è un punto assolutamente essenziale, perché può esaltare o modificare la nostra libertà di vivere e di esprimerci. E l'ambiente non è soltanto fatto di uomini. Come ha scritto Philippe Descola, che è un professore del Collège de France, «gli uomini non sono soli sulla scena dell'umanità. Le altre creature, animali, piante, minerali sono altrettanti coinquilini del mondo. Non solo cose o forme di vita, ma veri e propri agenti sociali che hanno gli stessi diritti».

Difendere l'ambiente vuol dire anche questo. Questa intima fusione di paesaggio e ambiente, che per certi versi può apparire nuovissima, per esempio in molti studi americani, ma anche nei libri di Descola, in realtà è già scritta nella nostra Costituzione, come vi ho detto, per la fusione dell'art. 9 con l'art. 32, grazie al lavoro della Corte Costituzionale.

Che cosa possiamo fare davanti a questo degrado? Vorrei indicare tre barricate. Il cittadino si deve difendere. Il cittadino deve constatare che dei partiti, oggi presenti sulla scena politica italiana, nessuno, ripeto nessuno, ha fatto di questo tema un proprio cavallo di battaglia. Nessuno! Non parlo dell'attuale Governo, perché ancora non si è espresso su questi temi. Lo vedremo alla prova. Prima barricata. Non è una barricata, è una fortezza. Dobbiamo conoscerne ogni pietra, per poterla usare a nostra difesa. Questa fortezza è la Costituzione che nel suo progetto di un'Italia giusta e libera ha dato al paesaggio e all'ambiente uno straordinario rilievo. Anche la Costituzione, potremmo dire, è un bene comune. Dobbiamo saperla usare per difendere i nostri diritti.

La seconda barricata - e riprendo qui un tema trattato dal professor Flick - è la legalità, e il funzionamento delle istituzioni. Di fronte all'orrendo intreccio di competenze fra Regioni, Comuni e Stato, che crea troppe zone grigie, dobbiamo sapere trovare il modo di uscire dal labirinto, comprendendo dove vogliamo arrivare, perché la selva delle leggi non finisca col soffocare i nostri boschi veri, le nostre vere selve, i nostri paesaggi, la nostra vita stessa.

La terza barricata è quella che si chiama, con un termine che può sembrare astratto e invece è un termine tecnico, “azione popolare”. “Azione popolare” è un concetto del Diritto Romano molto antico. Un concetto che ha 2000 anni. Nel Diritto Romano, *actio popularis*. L’azione del popolo era organizzata così: poiché ogni cittadino con pienezza di diritti - quindi non gli schiavi, per esempio, in quella che era una società molto diversa dalla nostra - rappresenta l’intera comunità dei cittadini, ogni cittadino può agire in giudizio contro le istituzioni che non funzionano. Questo è lo spirito dell’azione popolare, che si provò a introdurre nella normativa italiana, nella legge del 1909, proprio a proposito del patrimonio culturale e del paesaggio. Ma quell’articolo, approvato dalla Camera, fu rigettato dal Senato. (Il Senato di allora non era elettivo, come quello di adesso, ma era di nomina regia e c’erano tutti i rappresentanti dei principali latifondisti d’Italia). Il grande movimento che oggi sta diffondendosi in tutta Italia, per la protezione del paesaggio e dell’ambiente, si rifà, magari senza saperlo, al tema dell’azione popolare. Forse non sapete che sono nate, negli ultimi cinque anni, in Italia, 15.000 associazioni locali, probabilmente di più - perché ne nascono ogni giorno - per la difesa del paesaggio e dell’ambiente e che si aggiungono alle grandi associazioni come Italia Nostra e il Fai. Associazioni che sono dappertutto, dalla Sicilia alle Alpi, e che vogliono cercare di agire sia sull’opinione sia in giudizio.

Permettetemi un’esortazione. Se dobbiamo parlare di paesaggio, anche fra di voi, se qualcuno lo farà domani, parliamone non come una zavorra che ci portiamo dietro, ma come di una fonte di vita e di pensiero che rappresenta ciò che Yeats chiamava «terribile bellezza». Perché la bellezza può essere terribile? Perché ci può costringere a pensare, quando non pensiamo. Perché la bellezza del paesaggio, del patrimonio è madre di pensiero, ci fa riflettere su noi stessi. Non è fuga dal presente, ma impegno a capire il presente, a costruire il futuro in nome della nostra libertà interiore. «La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni» – diceva Camus – «ma viene il giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno della bellezza.». E dalla mancanza di rispetto per questa bellezza, per questi valori comuni che sono insiti nel paesaggio e nell’ambiente, che nasce l’inerzia dei più di fronte al degrado che abbiamo vissuto, che stiamo vivendo e che schiaccia ed emargina i giovani in quella che, non un pericoloso agitatore sociale, ma Mario Draghi, già Governatore della Banca d’Italia, ha chiamato “macelleria sociale”, le cui vittime siete voi, i giovani della vostra generazione.

Perciò il futuro non è più quello di una volta. Ma all’Italia che abbiamo vissuto in questi anni e a quella che vorremmo, si addice una bellissima citazione di Italo Calvino, uno scrittore che ho conosciuto personalmente. È con questa che vorrei finire: «L’inferno dei viventi» - scrive Calvino - «non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo modo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.». Mediante l’azione popolare, io aggiungo.

Quel che certamente non è inferno, oggi in Italia, è l’idea nobile e alta del bene comune. Dobbiamo riconoscerci in essa perché non ci inghiottano né l’inferno, né i troppi italiani che, vittime inconsapevoli, lo accettano passivamente e non lo vedono più. Grazie.